

LE STORIE DELLA LUCE E DEL BUIO

di

Elena Lazzaretto

"Vi dico in verità che ci sono alcuni dei presenti i quali non gusteranno la morte prima di aver veduto il regno di Dio venire con maestà"
(Marco, IX, 1)

I più piccoli avevano paura delle case abbandonate perché avevano paura di trovarci i rodo. Neil non era più un bambino e non si spaventava facilmente, però aveva sentito dire che i rodo senza dimora, durante il giorno, nelle case in rovina ci andavano davvero. Ci andavano per dormire, per stare al riparo dalla luce o soltanto per aspettare la notte. Gli avevano detto anche che se disturbavi il sonno di un rodo, quello si svegliava di scatto e ti toglieva gli occhi con le unghie, prima che tu te ne accorgessi.

Le suore predicavano che i rodo e gli iodo sono tutti figli di Dio, ma lo dicevano con un tono poco convinto, solo perché dovevano. Quando le sentiva, Neil lo intuiva che perfino loro avevano un certo timore della gente che vive al buio. Quasi che avere occhi che non tollerano la luce fosse una colpa, un sinonimo di malvagità.

Neil se ne infischiava delle suore e anche delle regole dell'orfanotrofio. Anche quel giorno aveva scavalcato la rete arrugginita e aveva attraversato il campetto di erba alta che gli arrivava alle cosce. Se ne infischiava degli altri ragazzi che, da quando Levi non c'era più, prendevano in giro solo lui. E se ne infischiava di quell'odioso signor Grigg che lo fissava di continuo durante l'ora di ginnastica. Aveva iniziato le sue spedizioni segrete alla casa dalla stanza rossa poco dopo che Levi era scappato. Aveva cominciato ad andarci così: era una sfida alle paure e un dispetto a tutto il resto.

Eccola, la casa. Era sul lato della stradina, abbandonata come se qualcuno passando la avesse gettata lì. Neil immaginava che quella casa nascondesse dei segreti e voleva scoprirli. C'erano rovi e erba ruvida tutt'intorno e c'era l'onnipresente ronzare di insetti che vicino alla casa si faceva assordante. Quando finalmente arrivava ad affacciarsi alla soglia, ad accoglierlo c'era un odore frammisto di muffa, polvere e legno marcio che sembrava volerlo spingere fuori, c'erano pezzi di travi che pendevano dal soffitto pronti a trafiggerlo e tentacoli di polvere aggrappata alle ragnatele. Aveva visitato tutte le stanze della casa, tranne una, quella che forse era la cantina: non riusciva a vedere la fine delle scale che scendevano lì sotto e gli scalini scricchiolavano davvero troppo. Prima o dopo però sarebbe sceso, era solo questione di prendere confidenza con la casa.

Nella stanza rossa c'era un vecchio armadio di legno a due ante, pieno di tarli. Per terra un materasso squartato. La stanza rossa, quando la luce entrava dalle finestre divelte, sembrava che si accendesse, che bruciasse. Quel giorno Neil prese un pezzo di mattone da terra e si avvicinò alla parete più esposta alla luce: due notti prima si era svegliato e dalla finestra aveva visto fiamme, un incendio, una casa che andava a fuoco in silenzio in lontananza al di là del vetro. Durante la notte era proibito fare luce, ma quella casa bruciava sfacciatamente a dispetto delle regole. E Neil la aveva osservata incantato. Prese a incidere la parete rossa per disegnarci tante fiamme come quelle che aveva visto, perché quel rosso non aspettava altro che bruciare. Avrebbe trasformato la parete in un incendio. Incise con entusiasmo linee curve e sinuose fino a quando non dovette sospendere e lasciarle lì interrotte. Doveva fare ritorno, altrimenti si sarebbero accorti della sua assenza. Ora aveva un motivo vero per tornare alla casa dalla stanza rossa: finire un'opera che doveva essere intera per vivere.

Neil correva da solo a metà mattina e gli restavano altri sei giri di campo. Era la punizione per essersi azzuffato con Alain durante l'ora di ginnastica: tanto per cambiare Grigg se l'era presa con lui soltanto. Il fatto era che qualche volta Neil non riusciva a non reagire alle prese in giro di Alain e gli altri. Non gli importava che lo avessero ribattezzato Nihil (probabilmente l'unica parola che avessero imparato durante le lezioni di latino) e che se la prendessero con la sua carnagione chiara dicendo che era un rodo camuffato da iodo. Quello che Neil non sopportava erano le continue battutine su Levi e la sua fuga. "Il tuo fidanzatino è fuggito senza di te" dicevano. Oppure, mettendosi le mani sul cuore e guardando il cielo: "Oh Levi, Levi! Perché hai lasciato il tuo Nihil?" Neil non aveva potuto fare a meno di far volar via gli occhiali di Alain e dargli uno spintone. Dopotutto però, se la prendeva così tanto perché non riusciva ancora a spiegarsi la fuga di Levi. Era scomparso da un giorno all'altro senza un accenno né una spiegazione. Non gli aveva chiesto di andare con lui ed era scappato senza nemmeno un addio. L'ultimo ad averlo visto era stato il signor Grigg: lo aveva notato camminare vicino alla rete di recinzione, ma non poteva immaginare le sue intenzioni, aveva detto.

Eccolo il signor Grigg, Neil lo vide sbucare da dietro il deposito e aspettarlo a braccia conserte. Quando gli fu davanti, Neil si fermò approfittandone per riprendere fiato.

"Allora, Neil?" esordì l'uomo.

Il ragazzo si limitò a guardarlo, senza alcun timore. Allora cosa? Sembrava chiedere con lo sguardo. Era evidente che a Grigg dava fastidio non essere temuto.

"Tu e Levi eravate molto amici. Io credo che tu sappia dov'è andato."

Neil scosse la testa.

“No, non so nulla.”

Grigg lo guardò a lungo e Neil temette di non riuscire a sostenere quello sguardo che sembrava essere sul punto di fargli dire che sì, sapeva dove era andato Levi, anche se non era assolutamente vero. Era vero però che in momenti come quello Neil desiderava più di ogni altra cosa scappare a sua volta da quel posto. Finalmente Grigg mise fine a quel supplizio sentenziando:

“Ti tengo d’occhio ragazzo, sappi che ti tengo d’occhio.”

Suonava minaccioso. Non appena Grigg gli ebbe voltato le spalle, Neil mise tutto il suo disprezzo nel rivolgergli il dito medio, ritto e fremente di rabbia. Se un giorno avesse rivisto Levi, gliela avrebbe fatta pagare, anche per questo. Riprese a correre e cacciò Grigg e Levi dai suoi pensieri. Si concentrò sul disegno che aveva iniziato nella stanza rossa, ricordò i punti esatti in cui aveva interrotto le linee delle fiamme.

Tornò alla casa abbandonata un pomeriggio, due giorni dopo. Si accorse subito che sulla parete i punti esatti in cui aveva smesso di incidere le fiamme, non erano più gli stessi. Come le fiamme vere, anche quelle che aveva disegnato si erano fatte strada. Il suo disegno aveva preso vita...oppure qualcuno era entrato in quella casa e aveva proseguito la sua opera, creando altre linee sinuose e appuntite. Neil stava di fronte alla parete incantato, come lo era stato quella notte, alla finestra del dormitorio, assistendo allo spettacolo di una casa lontana e sconosciuta che bruciava nella notte. Raccolse nuovamente il suo pezzo di mattone appuntito, che era ancora lì dove lo aveva lasciato. Si avvicinò incerto alla parete, il braccio sospeso a mezz’aria. Si decise, d’un tratto, e puntò su uno dei solchi interrotti facendolo continuare con naturalezza. In quei momenti, quel che faceva era la cosa più importante del mondo. La casa abbandonata non era più il covo dei rodo senz’atetto, non era più nemmeno la casa dei segreti. Era la casa dalla stanza rossa che bruciava del fuoco che aveva appiccato lui. E che qualcun altro alimentava quando lui non c’era.

Dalle finestre dell’aula non si riusciva a guardare fuori, erano troppo alte e si vedeva solo il cielo che quel giorno era grigio. Neil, con la guancia appoggiata al palmo della mano, cercava di concentrarsi su suor Domizia che provava a spiegare il funzionamento dell’occhio umano. Gli altri ragazzi facevano un brusio continuo e la lezione di scienze della povera suora era una vera catastrofe. Era chiaro che coni, bastoncelli, iodopsina¹ e rodopsina² erano per suor Domizia concetti astratti che non era possibile capire ma che bisognava accettare, come i misteri della fede. A venirle in aiuto c’erano le definizioni dei libri, e lei le elencava tutte, snocciolandole una a una meccanicamente come quando recitava il rosario. Del resto non era colpa sua se le lezioni di scienze, quell’anno, erano toccate a lei. E in ogni caso anche le altre suore non sarebbero riuscite a

¹ Iodopsina: proteina pigmentaria dei coni retinici necessaria per la percezione dei colori e la visione distinta.

² Rodopsina: proteina pigmentaria dei bastoncelli retinici, necessaria per la percezione della luce e la visione notturna.

fare molto meglio. Era un peccato perché l'argomento aveva sempre esercitato un grande fascino su Neil. Aveva tante domande precise e le risposte che aveva raccattato finora erano poche, incerte e talvolta contraddittorie. Davvero i rodo non vedevano i colori? Davvero la luce poteva renderli ciechi? I loro occhi erano rossi come si diceva? Ed era vero che dall'unione di rodo e iodo nascevano sempre e solo bambini ciechi? E poi come vedeva il mondo un rodo? Cosa significava per un rodo vedere qualcosa di spettacolare? E l'incendio di quella notte, cosa avevano visto i rodo quella notte?

Suor Domizia nel frattempo si era ingarbugliata con le definizioni e non riusciva a venirne fuori, cercava di mantenere un contegno e la sua espressione severa non tradiva il minimo imbarazzo, ma doveva comunque cercare un diversivo. Agganciò lo sguardo di Neil, e quello fu il suo appiglio ideale, anche se il ragazzo era l'unico a non fare nessun genere di rumore.

“Neil!” Esclamò la suora dando dei colpetti alla cattedra con il dorso del libro che teneva in mano. “Cos'è quell'espressione imbambolata? Si può sapere dove sei con la testa? Avanti, vediamo se hai capito la lezione: ripeti ai tuoi compagni le ultime cose che ho detto.”

Neil ripeté tutto, automaticamente, allo stesso modo in cui suor Domizia lo aveva esposto. Mentre lo faceva, continuava a pensare ai fatti suoi, la coda dell'occhio ancora alle finestre. Era chiaro che quel giorno avrebbe piovuto, e lui non avrebbe potuto andare alla casa dalla stanza rossa.

La pioggia svogliata e dispettosa continuò per parecchi giorni, rendendo Neil irritabile e insofferente nei confronti di tutti. Perfino i ragazzi gli stavano alla larga, si limitavano a bisbigliargli qualche presa in giro ogni tanto, ma lui fra quelle parole sommesse distingueva solo il nomignolo Nihil.

Poi finalmente venne il bel tempo e Neil aveva una tale smania di correre alla stanza rossa che tutte le precauzioni che era solito prendere per accertarsi che nessuno si accorgesse delle sue fughe, gli sembravano una inutile perdita di tempo. Anche quel giorno però, prevalse il buon senso: scavalcò la rete di recinzione solo quando ebbe la certezza che nessuno lo avesse visto, soprattutto il signor Grigg.

Trafelato per la corsa attraversò la soglia della casa e si precipitò nella stanza rossa, il volto lucido di sudore. Rimase immobile a guardare, con la bocca ancora aperta a qualche respiro precedente. Le cicale, fuori, facevano un concerto perenne. E dentro...le fiamme, le fiamme avevano bruciato quasi la metà della parete. Neil provava qualcosa di indefinibile a metà fra l'incanto e la stizza. L'incanto perché chiunque stesse continuando la sua opera riprendendola esattamente da lì dove lui la interrompeva, lo stava aiutando a incidere delle fiamme meravigliose. La stizza perché quell'opera era sua, dopotutto. L'aveva iniziata lui, e non avrebbe sopportato un giorno di entrare in

quella stanza e trovarla conclusa dal suo misterioso aiutante. Raccolse ancora una volta il suo pezzo di mattone appuntito che si trovava ancora esattamente dove lo aveva lasciato. Si guardò intorno a osservare anche il resto della stanza, oltre alla parete incisa. Nulla sembrava cambiato dall'ultima volta che ci aveva messo piede, nulla tranne forse il vecchio armadio, ma forse ricordava male: le ante adesso erano praticamente chiuse, solo una fessura fra loro, mentre gli sembrava che la volta precedente fossero state un po' più distanziate. Non c'era nulla dentro a quell'armadio: ci aveva già guardato dentro tante di quelle volte! Se non ripeteva l'ispezione adesso non si trattava certo di qualche sciocca improvvisa paura, ma del fatto che non aveva tempo da perdere. Gli diede le spalle con una leggera inquietudine che scomparve dopo qualche incisione. Quando la luce che entrava dalle finestre cominciava a diminuire, era segno che bisognava andar via. Neil, come ogni volta, fece qualche passo indietro per contemplare l'opera. Decise di dichiarare che quel fuoco era suo. Si avvicinò nuovamente al muro, si chinò e incise una N in basso, vicino al pavimento, in corrispondenza del punto in cui si era interrotto quel giorno. Indugiò prima di continuare, poi si decise, finì in fretta, si alzò e corse via. Lì in basso, proprio sopra il pavimento aveva inciso la parola NIHIL.

Il giorno dopo il sole c'era ancora, l'erba era asciutta e Neil tornò correndo alla casa abbandonata. Gli era presa come una smania di finire al più presto, e doveva continuare nonostante fosse estremamente rischioso sgattaiolar fuori due giorni di seguito. Doveva alimentare il suo fuoco, nient'altro contava.

Eppure, ancora una volta, le fiamme avevano camminato da sole. Possibile? Di sera, di notte, qualcuno si era recato nella stanza per continuare quel disegno inciso. Quella persona, chiunque fosse, aspettava che lui se ne andasse. Magari in quello stesso momento lo stava osservando, era lì fuori e lo spiava dalla finestra oppure era addirittura già dentro in casa. Neil rabbrivì, si fece rigido e attento. Il ronzare degli insetti era assordante. Immobile davanti alla parete, Neil tratteneva il respiro e senza muovere il capo lanciava sguardi a destra e sinistra per indagare la stanza che improvvisamente gli sembrava estranea, improvvisamente non era più sua. Non erano più soli, lui, le pareti rosse, il materasso squarciato, l'armadio. L'armadio, sì. Lo guardò attentamente: le ante accostate, come lo erano il giorno prima. Così non andava bene, doveva spalancarle prima di tornare al suo fuoco. Era una cosa stupida, da bambini, se ne rendeva conto ma quell'armadio chiuso svegliava in lui proprio le paure dei bambini, le paure di mostri terribili e neri. Deglutì e trovò la forza di avvicinarsi al vecchio mobile. Appoggiò le dita alle maniglie consunte, si decise, le spalancò in un colpo e qualcosa lì dentro si mosse e gli fu addosso, dritto al viso! Chiuse gli occhi

d'istinto, si sentì sfiorare da qualcosa di tagliente che subito si ritirò. Con il sangue gelato nelle vene, riaprì gli occhi, immobile lì dov'era. Non aveva fatto in tempo a capire né a distinguere nulla, aveva percepito movimento, qualcuno era schizzato fuori dall'armadio e l'aveva quasi aggredito. Un battito di ciglio a aveva visto un sagoma sgusciar via nella stanza adiacente. Aveva sentito scricchiolare la scala della cantina. E poi silenzio, solo rumore del respiro, il suo. E quello di qualcun altro. Era passato, aveva avuto la folle certezza di morire, ma quello che era uscito dall'armadio lo aveva risparmiato, per il momento almeno. Le paure esistono, stanno dentro gli armadi e ti saltano addosso. Doveva andar via di lì subito, ma il terrore lo costringeva a muoversi lentamente per percepire qualsiasi rumore e non farsi cogliere nuovamente di sorpresa. Nel cercare di guadagnare l'uscita, strisciando con le spalle al muro, guardava atterrito le scale che scendevano in cantina e il buio in fondo ad esse. Doveva per forza passare davanti all'imboccatura, ma al momento giusto lo avrebbe fatto con un balzo e da quell'istante in poi sarebbe stata una corsa folle. Neil era estremamente concentrato, quasi non respirava, tutti i muscoli tesi pronti a scattare. Aveva iniziato un conto alla rovescia mentale. Quattro... tre... due...

“Ni-hil?”

Una voce, incerta, spettrale, stridula sulle “i”. Veniva da laggiù, dal fondo buio della scala. Come fosse stata una formula magica, quella parola trasformò Neil in pietra. Il ragazzo non poté fare altro che restare fermo, e aspettare: i gradini avevano iniziato a scricchiolare, chiunque li avesse scesi di corsa poco prima, li stava ora risalendo lentamente. Qualcosa di bianco stava emergendo dall'ombra, era un fantasma. Un volto candido, capelli scuri: era una ragazza! Lei si fermò prima di essere uscita del tutto dalla penombra, mancavano un paio di scalini, ma sembrava volere fermarsi lì. La ragazza lo guardava socchiudendo gli occhi.

“Scusami” disse lei.

“Chi sei tu?” chiese lui.

“Desdemona” rispose, come se fosse la cosa più ovvia del mondo. “Ti aiutavo a tenere acceso il fuoco.”

Sembrava essere sul punto di sparire da un momento all'altro. Era una rodo, ecco. Neil non aveva mai parlato con un rodo. Quelli che erano costretti a muoversi di giorno portavano grandi occhiali scurissimi e si muovevano impacciati, ma lui non aveva mai parlato con un rodo. I rodo senza dimora si nascondevano nelle case abbandonate aspettando la notte. Se li disturbavi si svegliavano di scatto e ti toglievano gli occhi con le unghie.

“Tu...vivi qui? Non hai una casa?”

Lei piegò la testa di lato, continuando a guardarlo con quegli occhi socchiusi, come se le stesse facendo una serie di domande assolutamente bizzarre.

“L’ho bruciata.” Rispose con naturalezza.

Alcuni giorni dopo, durante la ricreazione, Neil passeggiava in cortile e si sentiva grande, un eroe. Da solo aveva fatto un sacco di cose che gli altri non immaginavano nemmeno, da solo aveva affrontato la Paura di cui gli altri avevano solo sentito parlare. Non solo, se l’era fatta amica. Passò di fianco al gruppetto di Alain con un sorriso sicuro e sprezzante. I ragazzi, seduti sul muretto, lo guardarono incerti e non dissero nulla. Forse questa sua sicurezza si percepiva; gli stavano alla larga, adesso, e non sapevano nemmeno il perché. Ecco, un’altra cosa di cui Neil andava fiero: non averne fatto parola con nessuno, non avere sentito nemmeno per un istante il desiderio di vantarsi raccontando la sua avventura. Era un segreto suo e di Desdemona. Non avrebbe mai detto a nessuno che la ragazza rodo si nascondeva nella casa dalla stanza rossa. Nemmeno sotto tortura avrebbe parlato. Sentiva di doverla proteggere. Certo, non la conosceva, non sapeva ancora nulla di lei e, a dirla tutta, lei lo spaventava ancora.

Avevano parlato un po’ il giorno stesso del loro incontro: lui si era avvicinato alle scale e l’aveva guardata in volto. Aveva gli occhi rossi e Neil aveva sorriso nel vederli. Lei gli aveva chiesto nuovamente scusa per essersi spaventata così tanto da aver spaventato lui. Poteva continuare ad aiutarlo ad incidere il fuoco? Certamente, le aveva risposto Neil, a patto che lo facessero insieme qualche volta. Sapeva già che lei gli avrebbe raccontato storie che lui non poteva immaginare, che non vedeva l’ora di ascoltare.

Lo sguardo del signor Grigg lo colse all’improvviso con quell’espressione serena sul volto che da sola era sufficiente a destare sospetti. Quell’uomo compariva all’improvviso e ti puntava addosso quegli occhi pungenti che sembravano in grado di andare a pizzicare i pensieri. Neil si irrigidì, ma Grigg passò oltre senza dire nulla. Forse era solo suggestione, non aveva motivo in fondo di avercela con lui più che con chiunque altro. Grigg li odiava tutti, i ragazzi, questo era il punto. Anche quel pomeriggio, Neil gliel’avrebbe fatta sotto il naso scavalcando nuovamente il recinto.

Le ante dell’armadio erano quasi chiuse, di nuovo. Neil questa volta non le spalancò, bussò gentilmente sul vecchio legno: Desdemona era lì dentro, la sentì muoversi nel risveglio. Dalla fessura fra le ante, lentamente, vide sbucare dita magre dalle unghie appuntite, sembravano artigli. Lei aprì uno spiraglio di pochi centimetri. Neil indovinò il suo volto nell’ombra e la salutò a bassa voce.

“C’è troppa luce, ancora” disse lei assonnata.

Neil annuì, lasciò le ante così com’erano di modo che lei potesse sbirciare di tanto in tanto e andò a raccogliere il suo pezzo di mattone. All’inizio se ne stettero in silenzio, uno di quei silenzi

imbarazzati di quando non si sa come iniziare un discorso qualsiasi. Neil graffiava il muro con qualche incertezza, sapendo che lei lo osservava. Trasalì quando lei parlò.

“E’ scomodo dormire qui dentro, sai Nihil?”

Neil si voltò verso l’armadio.

“Dormi lì tutte le ore di luce?”

“Prima stavo in cantina. Era umido, ma stavo comoda e non passava nemmeno un filo di luce.”

Neil, allora, le chiese cosa la avesse spinta a trasferirsi proprio nel vecchio armadio, con il rischio che in pieno giorno arrivasse qualcuno a curiosare e spalancasse le ante. Come aveva fatto lui. La sentì ridere da lì dentro: aveva una risata strana, gutturale, o forse suonava così perché racchiusa dal legno. Lei fece sporgere nuovamente le dita e rispose che i suoi riflessi erano pronti e le sue unghie molto affilate. Neil ricordò la sensazione di qualcosa di tagliente sulle palpebre quando lei lo aveva praticamente travolto, il giorno del loro primo incontro.

“Ho pensato di venire a dormire qui” continuò Desdemona “perché ero curiosa.”

Mentre Desdemona parlava, Neil riusciva a immaginare tutto. Gli sembrava di vederla, mentre saliva le scale della cantina, a tarda sera, per uscire a cercare un frutto. Poi eccola girovagare per la casa, annoiata, e soffermarsi nella stanza con l’armadio notando qualcosa di diverso: dei segni bianchi sul bordo del muro nero. E poi fissare a lungo quell’opera incompiuta che le ricordava, disse, la notte del grande fuoco.

“Di notte non si è mai avvicinato nessuno a questa casa, quindi venivi a disegnare nelle ore di luce, e dovevi essere un iodo. Volevo vederti.”

Neil stette zitto, un po’ imbarazzato. “Io l’ho visto...il grande fuoco” annunciò d’un tratto.

Istanti di silenzio dall’armadio.

“Sì, tanti lo hanno visto. Volevo che fosse un grande fuoco e ci sono riuscita. Era bello?”

“Era bellissimo.”

Parlarono del fuoco che lui aveva visto da lontano, uno spettacolo silenzioso di color giallo, arancio e rosso, in tutte le sfumature immaginabili. Lei lo aveva visto da vicino: una grande luce cresciuta in fretta, impossibile guardarla per più di un istante, uno spettacolo di crepitii e scoppi e l’odore delle cose che si trasformavano in cenere.

Quelle parole che fuoriuscivano da un vecchio armadio avevano accelerato lo scorrere del tempo: Neil aveva fatto pochi segni sul muro eppure era già terribilmente tardi. Per lui era il momento di affrettarsi ad andare e per Desdemona quello di azzardarsi ad uscire. Lei sguscì fuori come una biscia da una crepa, e a Neil fece ancora uno strano effetto vederla. Non era solo il suo aspetto, era quel suo modo di muoversi a scatti, innaturale rispetto a come si muove un iodo. Era quel suo dirigersi con vorace impazienza verso il muro senza degnare lui di uno sguardo, con l’indice

sinistro proteso, pronto a conficcare l'unghia nel punto esatto in cui Neil aveva smesso. Desdemona cominciò a graffiare spasmodicamente e lui lì a guardarla immobile, quando avrebbe dovuto essere già rientrato. Lei si fermò di colpo, e gli puntò addosso quei suoi immensi occhi rossi.

“Ritorni domani, vero?”

Certo, rispose Neil, anche se la prudenza gli suggeriva il contrario.

Si era svegliata prima, quasi lo avesse percepito che quell'uomo era lì: non avrebbe saputo dire da quanto tempo, ma era lì e sembrava in attesa. All'inizio lo aveva fissato atterrita, con la paura violenta delle belve braccate. Forse aveva già perlustrato tutta la casa, però non aveva pensato di curiosare dentro l'armadio, non sapeva di lei. Forse non gli importava nulla di quel posto perché era evidente che stava aspettando qualcuno. Desdemona cercava di non guardarlo di continuo: la luce le dava fastidio, ma soprattutto temeva che lui si sentisse addosso il peso del suo sguardo. Non riusciva a immaginare le sue intenzioni e Nihil stava per arrivare, possibile che quell'uomo fosse lì per lui, possibile che Nihil gli avesse parlato della casa? L'unica cosa che poteva fare era aspettare a sua volta, sbirciando dalla fessura fra le ante quando quell'uomo sbirciava dalla finestra.

Quando lo vide irrigidirsi, lei trattenne il respiro e non gli tolse gli occhi di dosso, anche se bruciavano. Lo vide estrarre un piccolo oggetto dalla tasca, sentì un *click* familiare, lo vide riporre l'oggetto. Non riuscì a distinguere di cosa si trattasse. Se solo non ci fosse stata tutta quella luce.

Fruscii e rumori di rami spezzati all'esterno: qualcuno stava arrivando di corsa. Nihil! L'uomo lo aveva visto dalla finestra, si appiattì contro il muro vicino alla porta della stanza. Nihil era all'ingresso, pochi passi per entrare. Desdemona non respirava, gli occhi spalancati sacrificati alla lama di luce che invadeva la fessura. Ancora sperava che quell'uomo non avesse cattive intenzioni. Ma quando Nihil varcò la soglia, lui lo prese alle spalle. Gemiti di terrore soffocati dalla mano che l'uomo gli premeva sulla bocca, Nihil provava a divincolarsi ma la stretta era ferrea. Istanti brevissimi, in cui Desdemona ormai distingueva solo due sagome. Studiò la posizione dell'uomo: non serviva distinguerlo bene, bastava sapere dove si trovava. Non pensò più a nulla e si lanciò fuori dall'armadio con un impulso tale da far cadere il mobile all'indietro. Sorpreso, esterrefatto l'uomo non capì e senza rendersene conto mollò la presa prima che Desdemona gli saltasse sulle spalle, agganciandosi al suo collo con il braccio, tastandogli la faccia con l'altra mano.

Lei graffiava il volto e l'uomo urlava, imprecava come a chiedere cosa fosse quel demone che non riusciva a scrollarsi di dosso. Passi che si seguivano alla rinfusa, sotto il peso di quel fardello sconosciuto, lo portarono appena fuori dalla stanza, nell'ingresso. L'uomo allora si diresse verso l'uscita, forse che stare all'aria aperta gli garantisse maggior difesa. Un altro passo lo portò in corrispondenza dell'imboccatura delle scale: volle provare a liberarsi spingendosi d'improvviso con

le spalle contro il muro, per schiacciare quella bestia selvatica che gli si era aggrappata addosso. Ma Desdemona capì, si tenne più forte, lo graffiò più a fondo e, poggiando i piedi contro il muro, spinse vigorosamente. Rotolarono giù per le scale, e il buio li inghiottì.

Neil era rimasto solo nella stanza rossa, incapace di muoversi e di pensare: l'ultima cosa che sentì fu l'urlo terribile dell'uomo. Ancora non riusciva a credere potesse essere davvero il signor Grigg. Poi un silenzio irreale. Sedeva per terra, contro il muro e quando sentì scricchiolare i gradini poggiò la fronte alle ginocchia. Vedeva solo il pavimento e poi le scarpe impolverate di Desdemona che si fermarono davanti a lui. La sua voce sembrò provenire da molto lontano: era la prima volta che la sentiva quel giorno.

“Nihil...” disse lei incerta, come in cerca di approvazione “credo di averlo ucciso.”

Desdemona in quel momento non aggiunse altro, non serviva aggiungere altro con Nihil. Tenne per sé la caduta per le scale, la sensazione di affondare l'unghia e il dito in qualcosa di molle e caldo, l'urlo terribile. La vista di quell'uomo rannicchiato a terra a piangere lacrime da un occhio e sangue dall'altro, la vista insopportabile del suo dolore. La certezza di conoscerlo. La sensazione di pietà e disprezzo. L'idea di rovistare nella sua tasca e trovarvi quell'oggetto a lei familiare: un piccolo iniettore semisferico monouso che con un click, poco prima, era già stato liberato del sigillo. La decisione naturale di iniettare a quell'uomo la sostanza, qualunque cosa fosse, che era evidentemente destinata a Nihil. Il rivivere, nel farlo, i dolorosi momenti in cui faceva le iniezioni alla grande e grossa Ziska. Vedere che dopo quell'iniezione fulminea, l'uomo non si muoveva più e allontanarsi guardandolo, ripetendo a sé stessa che aveva avuto quello che meritava. E gli occhi bruciare da impazzire mentre la calma pian piano tornava.

Neil alzò lo sguardo a incontrare gli occhi di Desdemona: socchiusi e rossi da fare impressione, solo due fessure che sembravano gettar fiamme. Le sue mani erano sporche di sangue e polvere.

Neil in quel momento non era capace di mettere ordine nei pensieri, di cercare di capire cosa fosse successo e soprattutto perché. Aveva la vaga sensazione che Desdemona lo avesse salvato, ma non era in grado di ringraziarla, aveva paura di lei, di quel posto, di tutto. In quel momento Neil non le disse che quell'uomo lo conosceva, che era il signor Grigg. Guardandola in quel momento disse soltanto: “Neil”.

Desdemona piegò la testa di lato, non capiva.

“Il mio nome è Neil.”

* * *

Quando non c'era la Luna, Neil non vedeva quasi nulla, era una sensazione stranissima, ma gli piaceva. Con la Luna, però, era più bello. Sorrideva tutto il tempo come uno stupido ma non gli importava, Desdemona gli dava le spalle e non lo vedeva. Neil sorrideva a quella strana nuova vita. E con la Luna, come quella sera, era più bello. Quante volte lo avevano fatto ormai? Non avrebbe saputo dirlo. Quanta strada? Chilometri e chilometri inseguendo la fievole luce della dinamo che Desdemona voleva tenere accesa nonostante guidasse sempre lei, seduta sul bastone.

“Sicura che non ti dà fastidio?”

Desdemona scuoteva decisa la testa: diceva che le piaceva, nel silenzio, sentire quel ronzio gentile che sembrava sussurrare il loro passaggio all'aria. Neil pedalava per tutti e due, sentendosi osservato dagli sguardi curiosi dei rodo che percorrevano le sue stesse strade a bordo di vetture buie che gli arrivavano alle spalle facendo poco rumore. Erano passati molti giorni dalla loro fuga. Mesi, forse quasi un anno, ma sembrava fossero trascorsi secoli dai tempi dell'orfanotrofio, e da quel giorno di cui non avevano parlato più, quel giorno dal quale non avevano mai smesso di fuggire ma che era sempre presente nei loro pensieri.

Andavano alla ricerca di case abbandonate in cui Desdemona potesse ripararsi nelle ore di luce, parlavano con gli emarginati del giorno e della notte, chiedevano passaggi. Una volta Desdemona aveva dormito nel bagagliaio di una grande auto accartocciata, in un deposito di rottami. Una volta avevano viaggiato un giorno intero, nascosti al buio, in un vagone merci e lì un vecchio giramondo aveva letto loro il futuro con le carte. Aveva predetto che un giorno *il dono di Dio* sarebbe stato la loro salvezza.

Quella notte, invece, avrebbero raggiunto i fantasmi di quello che un tempo era stato un grande zuccherificio: glielo avevano detto dei giovani rodo che potevano andare lì, che ci andavano i vagabondi senza soldi come loro.

Mancavano poche ore all'alba, quando entrarono nell'enorme edificio. Neil teneva la bici sulla spalla e Desdemona gli camminava a fianco. Sentivano la presenza di altre persone, avrebbero cercato un angolo tranquillo e riparato dalla luce del giorno, quando fosse arrivato. Lungo il corridoio, il chiaro di Luna disegnava grandi quadrati pallidi sul pavimento sporco che qui luccicava di vetri rotti e là ammuffiva di macchie scure e foglie morte portate dal vento.

Si sistemarono in uno sgabuzzino privo di finestre e Neil cadde subito in un sonno profondo che si fece agitato quando arrivarono sogni confusi e paurosi. Si svegliò all'improvviso e il buio che lo circondava non sembrava diverso dal buio del sonno. Però sentiva un respiro caldo che gli sfiorava il viso e, sforzandosi di vedere anche se non poteva, riuscì a distinguere una sagoma più scura del buio, sopra di lui. Si alzò di scatto a sedere sul pavimento e si ritrasse.

“Desdemona!” La voce autoritaria e tremante al tempo stesso. “Non lo fare più. Non fissarmi così mentre dormo!”

Il buio intorno a lui non rispose e a Neil vennero i brividi al solo pensiero che fosse stato qualcun altro. Dopo interminabili istanti, però, fu il suono della voce di Desdemona a dissolvere le paure.

“Scusami” disse lei, triste. A Neil dispiacque non poterla vedere in quel momento.

“Ti faccio paura” disse ancora lei, manifestando con quelle parole un sospetto che la amareggiava da tempo. Neil non disse nulla, dispiaciuto perché era davvero così. Desdemona capì e serrò le labbra.

“E’ perché sono una rodo, lo so”

Neil alzò la testa di scatto. No, non era così...quasi o...non più. Davvero c’era qualcosa in lei che lo spaventava, ma succedeva assai di rado e all’improvviso, *ora*. Neil trasse un profondo respiro, per cercare le parole. Le sue paure erano figlie del terrore provato quel giorno. Grigg era stato spaventoso ma il terrore vero lo aveva provato nei confronti di Desdemona. Sì, era giunto il momento di parlare di quel giorno: lo fece lui per primo e per la prima volta. Le raccontò quello che aveva visto e quello che aveva provato. Le disse chi era quell’uomo e le disse che ancora non riusciva a immaginare quali potessero essere state le sue intenzioni. Le disse di averla guardata aggrapparsi a Grigg in quel modo disumano, come fosse diventata un demonio. Lei disse che, ne era convinta, reagire al pericolo in modo istintivo e violento era nella natura dei rodo.

“Io non volevo che ti facesse del male” aggiunse Desdemona in un sussurro. Neil le sorrise nel buio.

“Grazie, Desdemona. Dopo tutto questo tempo riesco a dirtelo solo adesso.”

“Non volevo ti facesse del male” ripeté Desdemona con lo sguardo fisso, fisso nei ricordi. Era il suo turno ora.

“Quell’uomo lo conoscevo anch’io” annunciò, come se fosse il modo più naturale per iniziare la sua storia.

Non dormirono. Non dormirono perché la storia di Desdemona iniziò da molto lontano e finì assieme alla notte. Spiragli di luce, dalle stanze adiacenti, si intrufolarono fin dentro allo sgabuzzino e fu grazie ad essi che gli occhi ancora stupefatti di Neil riuscirono a vedere quelli di Desdemona, rossi e umidi di lacrime. Non gli erano mai sembrati tanto belli. E non gli avrebbero più fatto paura.

La luna era molto sottile, eppure spandeva luce sufficiente perché Neil riuscisse a distinguere i contorni delle cose. Forse, a forza di muoversi di notte, stava diventando un rodo pure lui, forse dopotutto era solo questione di abitudine. Magari fosse stato così facile, pensava.

Percorrevano una strada bianca: di giorno doveva essere polverosa e calda ma per loro era candida come una striscia di neve. Erano in campagna, le colline alle loro spalle e poche pochissime case nei dintorni. Desdemona aveva bisogno di trovare un rifugio prima dell'alba, ma c'era tempo. Le ruote della bici sui sassi, il ronzio della dinamo, lo scrosciare dell'acqua nel ruscelletto che fiancheggiava la strada riflettendo una luna deforme erano gli unici rumori.

“Rallenta!” esclamò Desdemona d'un tratto e serrò entrambi i freni.

Neil fu costretto a mettere un piede a terra.

“Che c'è?” domandò seccato.

Doveva essere una delle mille cose che lei riusciva a vedere distintamente e che per lui erano del tutto invisibili. Desdemona si era già avvicinata al ruscelletto.

“Guarda” bisbigliò indicando l'acqua. Neil guardò e vide un riflesso immobile nel lento fluire dell'acqua. Era vetro. Era una grossa bottiglia messa lì da qualcuno a rinfrescare e chiunque fosse stato, assicurò Desdemona, non era lì intorno in quel momento. Non fu necessario pensarci troppo: Desdemona stava attenta che non arrivasse nessuno e Neil andò a recuperare la bottiglia, liberandola in fretta dallo spago sottile che la assicurava a una radice sporgente. Abbandonarono il sentiero per esaminare indisturbati la refurtiva. Neil trascinava a mano la bici rischiando di inciampare ad ogni passo. Desdemona avanzava tranquilla davanti a lui, abbracciando la bottiglia e quando raggiunsero un siepe bassa, ritenne che ci si potesse fermare lì a dare un'occhiata veloce al contenuto. Si sedettero, Neil tolse il tappo e odorò. Aveva bevuto del vino una volta soltanto in vita sua, ma lo riconobbe ugualmente. E sì, con la bottiglia contro la luna, la scarsa trasparenza lasciava intendere che si trattasse di vino rosso.

“Non resta che assaggiare” annunciò Neil prima di bere una sorsata a collo, sotto lo sguardo curioso di Desdemona. Che fosse stata la sete o il fatto che da troppo tempo mangiare e bere fossero diventati soltanto necessità e non più piaceri, Neil trovò che quel vino fosse quanto di più squisito gli fosse mai capitato di assaporare. Desdemona fissava la bottiglia.

“Il vino scuro...” bisbigliò “era il preferito di papà, e Ziska gli chiedeva sempre di poterlo assaggiare.”

Neil non voleva che lei si rattristasse e le porse la bottiglia.

“Provalo, è buonissimo.”

Desdemona assaggiò, le piacque e bevve ancora, con quell'ingordigia quasi selvaggia che Neil aveva imparato a non temere più. La bottiglia passò dall'uno all'altra più volte e i sorrisi divennero risate che volarono leggere nel cielo una ad una, finché l'ultima di esse li lasciò inconsapevolmente addormentati.

Desdemona si era svegliata urlando. Piangeva, ma le lacrime non scendevano. Premeva le mani sugli occhi con una forza tale che Neil temette se li cacciasse dentro per sempre. Dapprima la abbracciò, perché si calmasse e per ripararla dalla luce facendole appoggiare il volto al proprio petto. Lei tremava e lui non riusciva a immaginare quanto sconvolgente dovesse essere stato quel risveglio in pieno giorno. Per la prima volta si rese conto che era sola, come lui, ma più indifesa. E se ora si trovava in quello stato era tutta colpa sua. Si tolse il maglione e la convinse a lasciarselo sistemare intorno alla testa. Legando fra loro le maniche più volte, Neil realizzò una sorta di turbante che le scendeva fin sotto gli occhi. Desdemona singhiozzava ancora, ma sembrava più calma quando Neil le strinse le mani e le disse che avrebbero trovato un riparo appena ridiscesi in strada, avrebbe chiesto aiuto a chiunque. Scesero il pendio tenendo la bicicletta in mezzo, fra loro: a Desdemona, che teneva una mano appoggiata alla sella e l'altra al manubrio, serviva da guida e sostegno. Neil pensava, pensava, pregando che una soluzione si presentasse da sola quanto prima, perché lui temeva di non farcela a trovarla. E quando raggiunsero finalmente il sentiero, le sue preghiere furono esaudite. Una sagoma scura risaliva lenta e incerta dalla sponda del ruscelletto. Neil le corse incontro, e Desdemona lo aspettò lì dov'era.

“La mia bottiglia speciale, la mia bottiglia speciale” borbottava sommessamente quel monte di vestiti scuri, mentre cercava di asciugare le mani bagnate scuotendole nell'aria. Era una vecchia, una vecchia di quelle che Neil credeva esistessero solo nelle favole, una vecchia che si irrigidì, curva e malconcia com'era, quando lo sentì arrivare di corsa. Non appena fu arrivato a pochi passi da lei, Neil notò che le sue orbite erano vuote e nello stesso momento la sentì dire:

“L'hai presa tu la mia bottiglia non è così?”

Neil non riuscì a mentire e questo bastò per farsela amica.

Fedora viveva in una casa che sembrava abbandonata, giù dal sentiero. La casa era all'ombra di un grande albero e interamente ricoperta di edera, forse per questo Desdemona non l'aveva notata la notte prima. Non c'erano chiavistelli alla porta e Fedora viveva lì, sola.

“Ma c'è la musica” aveva detto contenta “e ci sono le storie.”

La musica c'era davvero: poterono sentirla quando furono in prossimità della casa. Canzoni fatte di parole straniere, dolci e ritmate, accompagnate da tante chitarre. Ma chissà dov'erano le storie. La schiena di Fedora, avvolta nel grande scialle nero nonostante il caldo, li precedeva ondeggiando e Neil fissava ora lei ora Desdemona, che proseguiva muta accanto a lui con gli occhi coperti e il portamento rigido.

Dentro alla casa regnavano la musica, i tintinnii di una strana tenda fatta di pezzi di vetro colorati legati da piccoli spaghi, i colori di mille cianfrusaglie, sporcizia, disordine, tanti odori che si mescolavano e qualche insetto che ballava in aria al centro della cucina.

Fedora era cieca, ma nella sua casa ci si muoveva benissimo. Neil e Desdemona la seguirono al piano superiore: Neil le aveva spiegato la situazione e lei, dopo averli rimproverati bonariamente dicendo che così imparavano ad andare a rubare il vino a una povera vecchia, annunciò che Desdemona avrebbe potuto sistemarsi in una stanzetta che faceva al caso suo. Desdemona non disse nulla, ma Fedora forse leggeva nel pensiero o forse aveva percepito scetticismo nel rumore dei suoi passi per le scale.

“Non ce n’è di luce, ragazzina, non ti preoccupare. L’edera è cresciuta per anni sopra il balcone chiuso, tanto che adesso è impossibile aprirlo e credimi se ti dico che quelle foglie sono così ghiotte di luce che non se ne lasciano scappare neanche un filo sottile.”

Desdemona non disse nulla ma fu contenta quando sentì l’oscurità intorno a sé e poté finalmente restituire a Neil il suo maglione. La stanza odorava di legno vecchio e ammuffito, ma a lei sembrava il paradiso. La vecchia allungò la mano a tastarle gli occhi e lei lasciò fare anche se bruciavano.

“Sono gonfi e irritati” disse Fedora.

Dopo che Desdemona si fu lasciata applicare una pomata che Fedora sosteneva fosse miracolosa perché la preparava lei stessa, la lasciarono sola a riposare.

Fedora cercò con le mani il giradischi e lo spense. Di fianco c’era il registratore, sfiorò i tasti con le dita, schiacciò in giù i primi due. Neil svuotava voracemente il bicchiere colmo della bevanda scura e ottima che lei gli aveva offerto. Non c’era più la musica, ma solo il tintinnio dei pezzetti di vetro appesi che, assieme il gioco di colori che proiettavano sul muro, creava un effetto incantevole dal quale era impossibile distogliere l’attenzione. Mentre scendevano le scale, poco prima, Fedora gli aveva parlato delle storie.

“Io raccolgo le storie, le registro e le conservo” aveva detto.

“Quali storie?” aveva chiesto il ragazzo.

“Le storie della gente che arriva in questa casa. Per sbaglio, per caso, per bisogno d’aiuto come nel caso vostro o perché era scritto nel loro destino. Molte persone sono passate di qui. Alcune di loro si sono fermate qualche tempo prima di proseguire il proprio viaggio. Le porte di questa casa sono aperte a tutti, io offro ospitalità in cambio di storie.”

“E perché le registri?”

Sorridendo Fedora si era toccata la tempia con il dito. “Perché amo i ricordi...i miei e quelli che gli altri mi fanno donare, ma ho il timore che la mia memoria prima o poi mi abbandoni. Non posso conservare il ricordo di un volto, ma posso conservare le storie.”

Neil aveva pensato a quanto strana fosse Fedora: certo era molto vecchia, ma questa sua mania era alquanto bizzarra.

“Avanti Neil, comincia a raccontarmi la tua storia” disse Fedora chiudendo i suoi occhi vuoti, mentre si sedeva sulla sedia imbottita e il nastro del registratore girava silenzioso. Dapprima Neil si sentì in imbarazzo, ma poi il tintinnio dei vetri sembrò incoraggiarlo a tornare indietro nel tempo e a raccontare. Con lo sguardo perso nei riflessi colorati. Cominciò dall’orfanotrofio, dai ragazzi fuggiti, dal suo amico Levi che era scappato pure lui, senza dirgli niente. Parlò della casa che bruciava di notte, e del fuoco che lui aveva iniziato a incidere in una stanza rossa. Parlò del suo incontro con Desdemona, di come lei lo avesse impaurito allora e lo avesse terrorizzato quel giorno...Parlò (era la prima volta che lo faceva con un estraneo) di quel giorno, di quell’uomo e di come lo avevano lasciato, forse in fin di vita. Parlò del loro vivere in fuga. Raccontò della notte in cui Desdemona gli aveva parlato del proprio passato e di come questo gli fosse servito a capirla, a non temerla più.

“Allora Desdemona avrà una storia molto interessante da regalarmi, quando farà notte”

“No!” Neil la sorprese, destandosi dallo stato di torpore cosciente nel quale era caduto durante il racconto.

“Per Desdemona è molto doloroso.”

Fedora annuì, lentamente. “Non temere per la tua Desdemona, Neil. Non temere.”

Neil non poté fare a meno di crederle, non seppe spiegarsene la ragione ma gli fu chiaro che quella donna meritava la sua totale fiducia. Sentì di avere molta sete. Fedora gli versò una bevanda trasparente: non sapeva di nulla, ma lui la bevve con riconoscenza e gli sembrò di aver riacquisito una maggior padronanza di sé.

Il nastro del registratore riprese a girare quella notte. Dopo che Neil fu crollato per il sonno e che Desdemona fu finalmente uscita dalla sua stanzetta, del tutto ristabilita. Avrebbe mangiato volentieri qualcosa, ma accettò con gratitudine la bibita scura che Fedora le offrì. Seduta in cucina, ascoltava il tintinnio dei pezzetti di vetro che si muovevano alla brezza leggera. Guardava incantata i ritagli di luce pallida che quegli stessi vetri catturavano da fuori, e facevano entrare in casa, a ballare sulla parete. Una danza tintinnante di piccole ombre chiare. Desdemona si sentiva immensamente tranquilla, per la prima volta dopo tanto tempo. Era riconoscente a Fedora, quella strana donna che sembrava comparsa appositamente per aiutarla. Si sentiva così bene che poteva

raccontarle la sua storia, visto che ci teneva così tanto ad ascoltarla. Cominciò a raccontare di Ziska, la sua sorella grande e grossa che era rimasta bambina.

“Dissero che aveva trovato una scatola di fiammiferi. Fu molto prima che io nascessi, quando Ziska era ancora piccola. Lei non lo sapeva che cos’era il fuoco e lo guardò. Lo guardò a lungo, tanto a lungo. I suoi occhi non guarirono mai del tutto e lei, dentro, non guarì più. Era come se per lei il fuoco continuasse sempre a bruciare. Il trauma, lo chiamavano i sanitari. A volte si metteva ad urlare all’improvviso, come una pazza e diceva che il fuoco la bruciava. Altre volte invece era come se si spegnesse, si dondolava per ore avanti e indietro con lo sguardo fisso e quando smetteva diceva che lo aveva guardato tutto il tempo, ed era stato bellissimo. Quando la mamma morì, papà invecchiò di colpo. Io lo vedevo sempre così stanco, esausto. Così toccò a me dare le medicine a Ziska e farle le iniezioni quando si agitava. Era una puntura leggera, ma lei aveva sempre paura ogni volta che sentiva il *click*. Allora io cercavo di essere delicata, di non farle male e la distraevo raccontandole storie su insetti che punzecchiavano per scherzo. Ma con il passare degli anni le ossessioni di Ziska aumentarono: pretese che il pertugio d’aria della sua camera venisse murato perché aveva una paura folle della luce. E questo ancora non bastava, cercava continuamente cerotti o qualsiasi cosa la potesse aiutare a tenere sempre chiuse le palpebre. E nonostante tutto, le visioni del fuoco continuavano a terrorizzarla e ad affascinarla.

Ziska aveva un bisogno sempre maggiore di calmanti. Poi arrivarono gli specialisti, sulle divise portavano lo stesso marchio che compariva sui contenitori monouso delle iniezioni. Sembravano molto preoccupati per le condizioni di Ziska, ed erano molto interessati ai suoi occhi. Venivano sempre più spesso, arrivavano appena dopo il tramonto. Erano in due e uno di loro era uno iodo: era alto e magro e io non capivo cosa c’entrasse lui con noi, e con Ziska.”

A questo punto Desdemona fece una pausa, gli occhi bassi. Fedora, nella sua lunghissima esistenza aveva conosciuto l’avidità degli uomini in molteplici forme e negli ultimi anni aveva raccolto anche storie che parlavano dei procacciatori. Senza che Desdemona glielo specificasse, Fedora aveva già capito che quell’uomo, quello iodo, era lo stesso che aveva aggredito Neil e dal quale scappavano. Ed era già in grado di prevedere come si sarebbe conclusa la storia della povera Ziska, ma lasciò continuare Desdemona perché voleva sentirla dalle sue labbra.

Così sentì ancora parlare di quegli uomini, che andavano a visitare Ziska e che poi parlavano a lungo, in privato con il padre di Desdemona. Dopo quegli incontri, Desdemona vedeva suo padre sempre più provato. Lei era riuscita a carpire ritagli di discorsi origliando di nascosto. Loro dicevano che Ziska avrebbe continuato a peggiorare, necessitava di cure specifiche e molto costose. Troppo costose. Loro erano disposti a pagare per portare via Ziska, prenderla in cura, avrebbero

sperimentato una cura nuova. Avrebbero fatto il miracolo. Se tutto fosse andato bene le avrebbero dato nuovi occhi e una nuova vita.

Il padre di Desdemona, Fedora lo capì, era povero e stanco, ma non era uno stupido: doveva aver capito che volevano usare Ziska. Ziska era inutile, era un peso, era malata: era il soggetto ideale per i procacciatori. Uomini che hanno l'ardire di pronunciare la parola miracolo sono in grado di dire ogni genere di falsità.

“Non so cosa gli avessero promesso, ma insistettero davvero tanto...e Ziska forse aveva capito che stava per succedere qualcosa che riguardava lei e i suoi occhi. Urlava come una pazza sempre più spesso ed era talmente terrorizzata che provò anche a cucirsi le palpebre con ago e filo, rischiando di accecarsi definitivamente...forse sarebbe stata la cosa migliore, dopotutto: quegli uomini ci avrebbero lasciati in pace. Mio padre alla fine accettò. Non me lo disse, mi lasciò un messaggio prima di andare a sparare a Ziska e poi a sé stesso: ‘Ho accettato ma non dovevo. Questo è il solo modo per riparare. Perdonami.’ Io non volevo che venissero a prendersi Ziska, neanche da morta. Non volevo che si venisse a sapere cosa era successo. Non volevo che li vedesse nessuno, mio padre e mia sorella. Diedi fuoco alla casa, di notte, anche se è proibito. Sono scappata sperando che Ziska non avesse provato terrore per quel grande fuoco che alla fine l’ha portata via.”

“Sono sicura che ne sarà rimasta affascinata” disse dolcemente Fedora

A Desdemona aveva fatto bene condividere la sua storia con Fedora, soltanto sentiva che la gola le bruciava per la sete. La vecchia le versò qualcosa di trasparente che non aveva nessun sapore, ma che la dissetò e la fece sentire ancora meglio.

Fedora sentì la risata vivace di Neil e quella cupa, aritmica di Desdemona venire da fuori: era già scesa la sera, un'altra. Erano trascorsi i giorni, erano stati belli, ma erano stati troppi. Fedora si alzò in piedi e si accostò al tintinnio della tenda di vetri. Neil e Desdemona la videro entrambi da fuori. Desdemona si fece seria. “Lei ci vede” affermò. Neil la guardò senza capire e Fedora sorrise da dietro la tenda, perché davvero nella sua lunghissima esistenza aveva acquistato una seconda vista. Aveva conosciuto infinite storie e con il tempo aveva imparato a vederle: erano pezzi di fili del destino che si intrecciavano e si dipanavano. Era merito della sua esperienza delle cose del mondo se quei fili aveva imparato a vederli, a intuirli nella loro interezza, dall'inizio alla fine? Lei preferiva pensare che non fosse altro che un dono, arrivato per allietare la sua lunga, lunghissima attesa. Le storie insegnano e rivelano: ora era giunto il momento che la storia di quei due ragazzi continuasse il suo corso. Doveva continuare altrove, non lì con lei dove il tempo era sospeso. Non lì dove stavano per essere raggiunti, non lì dove invece sarebbe rimasta lei a sbrogliare i fili. Era tempo di andare, anche l'aria lo sussurrava ai pezzi di vetro appesi. Fedora li attraversò in una cascata di

tintinnii, tastando il terreno con il bastone raggiunse i ragazzi e si sedette insieme a loro. Parlarono fino a quando il buio fu dappertutto.

Dabbasso il giradischi suonava musica allegra su cui una voce di donna cantava ammiccante parole straniere dal suono dolce. Era una calda mattina, ma Fedora visitava le stanze della casa respirando un'ultima volta i ricordi che racchiudevano indossando come sempre il suo pesante tabarro nero. Quando scese si fermò sulla soglia della cucina e non disse nulla. Aspettò. Sentiva il respiro e il puzzo di sudore. Sentiva uno sguardo attento, immobile.

“Muoi di sete” disse lui. Fedora avanzò, gli passò accanto sfiorandolo e lui si voltò per non perderla di vista. La donna versò un bicchiere di liquido scuro, e lo porse all'aria. Si sentì sfiorare da dita ossute.

“Cerco due ragazzini, due piccoli delinquenti fuggiaschi” disse lentamente l'uomo mentre Fedora lo sentì annusare il bicchiere. Fedora aspettò che avesse bevuto tutto prima di chiedere perché.

Lui disse “Spegnilo”, Fedora spense il giradischi e furtivamente schiacciò in giù i due bottoni del registratore che gli era accanto. I pezzi di vetro appesi cominciarono a tintinnare e i loro colori a baluginare, lui probabilmente li stava fissando e cominciò a raccontare tutto ciò che non avrebbe voluto, seduto dove già anche Neil e Desdemona avevano narrato le loro storie.

Fedora ascoltò la storia del procacciatore che andando a caccia di occhi ne aveva perso uno dei suoi ed ora era arrabbiato e oltre a agli occhi cercava vendetta. Lui cominciò dicendo che li avrebbe presi subito se quel sedativo non lo avesse addormentato per ore. Li avrebbe presi in seguito se non gli fossero sempre sfuggiti per un soffio, quasi lo sapessero che lui seguiva ogni loro traccia. Li avrebbe presi ora che finalmente si erano fermati.

Fedora ascoltò la storia del procacciatore che era partita dalla fine e andava pian piano a ritroso, dicendo del desiderio degli uomini di varcare il confine fra la luce e l'ombra. Lui lavorava per quegli uomini. Pasticciavano in segreto con i trapianti di occhi. Fallivano e riprovavano, e avevano bisogno continuo di donatori iodo e rodo, per provare gli scambi. Se fossero riusciti avrebbero finalmente dato al mondo la possibilità di scegliere cosa vedere: la luce o l'ombra se non addirittura entrambe!

“Finora sono morti tutti” continuava il procacciatore, pacatamente. “Io ne trovo di nuovi: inconsapevoli donatori dell'uno o dell'altro tipo, esistenze inutili a cui era data la possibilità di segnare l'inizio di una nuova epoca. Avevo conoscenze fra i rodo che mi permettevano di individuare gente pazza o molto malata. Invece con gli iodo non dovevo neppure scomodarmi: lavoravo in un orfanotrofio e tenevo d'occhio i ragazzini più soli, quelli che faticavano a socializzare. Bastava seguirli quando si allontanavano e quando scomparivano era naturale per tutti

credere che fossero fuggiti. Dovevo solo stare attento che non ne ‘scappassero’ troppi, troppo in fretta. Con quest’ultimo però potevo permettermelo: avevo fatto sparire da poco il suo unico amico ed era del tutto credibile che lui scappasse a sua volta, poco tempo dopo, per seguirlo. Era tutto perfetto, anche quella casa. Tutto perfetto, se non fosse stato per quella...” S’interruppe, si era agitato troppo. Fedora lo sentiva fremere di rabbia mentre probabilmente si sfiorava l’occhio cieco. Fedora si alzò per andargli a prendere da bere, doveva avere la gola in fiamme a questo punto. Ma nel silenzio che era calato, uno scatto secco richiamò l’attenzione di Fedora e fece sobbalzare l’uomo che si rese conto in quel momento di quanto aveva detto. Si alzò senza dire una parola e Fedora sentì la potenza dell’occhio sbarrato che la fissava esterrefatto avvicinandosi senza rumore. Lui si mosse oltre lei alla ricerca della fonte di quel rumore e quando evidentemente la trovò e capì, restò fermo, non disse una parola. Se lui avesse continuato a parlare di sé, forse ora lei avrebbe potuto risalire alla fonte del rancore atavico che imprigionava dietro a quella rigida compostezza. Forse avrebbe potuto capirlo, ma era tardi: lui non gliene avrebbe dato il tempo. La sua rabbia faceva pressione dentro di lui e usciva a sbuffi, con il respiro. Ora le era nuovamente davanti, il suo volto ignoto a pochi centimetri dal suo. E poi, un istante: mani dalle dita ossute le furono al collo gelide, secche, cattive. Non poteva parlare Fedora, non poteva avvertirlo, non poteva...ma era questo il modo di dipanare la matassa di fili. Quando le gambe di Fedora non la ressero più, lui la lasciò crollare sulle piastrelle sporche e la dimenticò. Il pensiero di cercare i ragazzi per tutta la casa attraversò la sua mente, ma prima doveva bere. Aveva una sete folle, che gli impediva anche di pensare. Il suo occhio vide per prima la bottiglia che la vecchia gli aveva versato all’inizio: l’afferrò e trangugiò alcune sorsate a collo. La posò mentre fissava nuovamente il registratore. Tese la mano per scaraventarla a terra, ma la vista gli si annebbiò e la mano rimase ferma a mezz’aria. Brividi di freddo nonostante il caldo di quel giorno. Le forze lo abbandonavano e sentiva di stare male ma non riusciva ad individuare la fonte o la causa di quello strano, improvviso malessere. Dovette appoggiarsi allo schienale della sedia per reggersi in piedi. Il tintinnio dei vetri appesi si fece assordante. La testa girava e i riflessi colorati furono dappertutto intorno a lui. Faticava a respirare, a tenersi in piedi. La consapevolezza arrivò all’improvviso: stava morendo. Non gli era dato di sapere perché in quel momento, perché in quel modo e se ne disperò. Aggrappato allo schienale della sedia pianse lacrime dall’unico occhio, cacciò fuori la rabbia di una vita in unico disperato grido mentre con le ultime forze spinse via la sedia e corse incontro ai colori tremolanti della tenda di vetri, tuffandosi in quel tremolio di colori che vedeva annacquati. Quando toccò il terreno, appena fuori dall’uscio, aveva sul viso e sul corpo piccoli tagli infertigli dai vetri. E non respirava più.

Fedora attraversò la tenda di vetri che tintinnarono allegramente. Si chinò a sfiorare il volto dell'uomo e ammirò, rapita, l'opera della morte. La tensione, la disperazione, lo stupore erano rimaste sui suoi tratti tesi, sull'occhio umido e sbarrato che lei chiuse. Gli parlò anche se era tardi, gli disse quello che lui non le aveva permesso di rivelargli.

“E' il rito: un bicchiere prima di cominciare e uno alla fine. Un bicchiere scuro per risvegliare i ricordi e uno chiaro per farli riassopire. Ti saresti sentito meglio, ma non era questo il tuo destino.”

Fedora si rialzò faticosamente in piedi e continuò a sussurrare parole all'uomo morto.

“A me non è concesso il privilegio della morte. Chiunque abbia cercato di farmene dono non ha mai ottenuto altro risultato che porre fine alla propria esistenza, non alla mia.” Fedora sospirò, si segnò e tornò in casa dove finì di raccogliere poche cose. Anche per lei era arrivato il momento di andare altrove ad aspettare il Giorno. Non poteva portare con sé le tante storie che aveva registrato, gli infiniti nastri avvolti e silenti, prese però il registratore e un nastro soltanto, l'ultimo. Quando fu pronta a lasciare che quella casa tornasse ad essere abbandonata, si dispiacque per quell'uomo al quale non era in grado di dare una sepoltura viste le sue poche forze. La brezza fresca le disse che si stava facendo sera e lei ricordò la storia di Desdemona.

A tarda notte Neil e Desdemona facevano una sosta, fra gli alberi, sulle colline. Se fosse stato giorno, Neil avrebbe provato a cercare la casa di Fedora. Lì dall'alto, scrutando sotto l'orizzonte forse l'avrebbe individuata, ma a pensarci bene sarebbe stato difficile: coperta com'era di edera doveva essere un punto verde perso nel verde, impossibile da distinguere.

“Desdemona?” chiamò, come ad assicurarsi che la ragazza fosse lì accanto. Aveva un nuovo timore ora, chiamarla e non ricevere risposta. Si sentì sfiorare il braccio.

“Una casa sta bruciando” bisbigliò lei.

“Cosa? Dove?” Lui vedeva qualche punto luminoso in lontananza e nulla più. Lei lo toccò delicatamente sulla guancia perché orientasse lo sguardo nella giusta direzione, lui sentì la pressione leggera delle dita e delle unghie taglienti e gli piacque. Un punto di luce in lontananza, che a guardar bene era una macchia tremolante, sembrava lottasse per non farsi inghiottire dalle tenebre. Impossibile per Neil capire la distanza e la luminosità effettive, notava in effetti il tremolio ma non poteva affermare con certezza che si trattasse di un incendio. Tuttavia, la direzione...

Desdemona ridacchiò “Fedora ha dato fuoco alla sua casa, chissà dove è andata adesso.”

Desdemona sembrava essere sempre in grado di capire le cose e le persone molto più a fondo di lui, sembrava che niente riuscisse mai a sorprenderla davvero. Neil tenne le domande per sé e continuò a fissare la macchia luminosa ascoltando i rumori della notte e respirando l'odore di resina che sapeva di antico. C'era una casa che bruciava nei loro ricordi, un fuoco che li aveva legati ancora

prima che sapessero delle reciproche esistenze. C'era un fuoco inciso su un muro rosso, che aspettava.

Quando ripresero il cammino, la luce tremolante si era molto affievolita. Fedora la notte prima aveva detto che quando non si ha dove andare, si può tentare di tornare proprio lì da dove si è partiti, tornare ad affrontare le paure forti di ciò che si è imparato nel frattempo.

La Casa del Fuoco si trova in periferia, nei pressi del vecchio orfanotrofio. E' sul lato della stradina, abbandonata come se qualcuno passando la avesse gettata lì. Qualche volenteroso, tempo fa, si è preso la briga di murare le finestre perché non passi la luce. Così la Casa del Fuoco è diventata un punto di riferimento per i rodo vagabondi e senza tetto. Ci vanno per dormire, per stare al riparo dalla luce o per aspettare la notte. Alcuni, invece, vanno lì appositamente per ammirare il fuoco che non fa male agli occhi, il fuoco inciso che occupa una parete intera. Davanti a quel fuoco, se capita di non avere sonno e di aspettare la notte in compagnia, ci si scambiano aneddoti e racconti. Qualche volta ci si raccontano le storie che tutti conoscono, alle quali nessuno crede veramente, ma che è bello condividere perché hanno sempre qualche sfumatura nuova, vengono sempre arricchite di nuovi dettagli. Come la leggenda della vecchia cieca condannata a restare su questa Terra fino al Giorno in cui luce ed ombra diventeranno un'unica cosa. E poi c'è quell'altra storia, che qualcuno ha messo in giro più di recente. Quella della bambina nata dall'unione fra uno iodo e una rodo. La bambina non solo non è cieca, ma riesce a vedere sia di giorno che di notte! E' solo un'altra delle tante storie della luce e del buio, piena di imprecisioni e lacune. Anche di questa storia ci sono tante versioni, ma sono tutte concordi sul fatto che i genitori, alla nascita della bambina, avessero scelto per lei il nome Fedora che significa "dono del Signore".

FINE